## *Dietro lo specchio*

# Liberali vecchi e nuovi

In un'epoca in cui molto si dibatte di teorie politiche, e in cui il dibattito politico stesso fa continui riferimenti alle dottrine, molto opportunamente appare l'ampio volume di Francesco Valentini (*Il pensiero politico contemporaneo*, Laterza, pp. 441, L. 12.000). Oggi infatti si parla molto di pluralismo e di democrazia, di «organicismo» (sia cattolico-conservatore sia ecologista-progressista), di «atomismo» (sia borghese sia anarco-socialista). Per non dire di Marx e Proudhon. Un dibattito che suole definirsi «ideologico», tale cioè — in quanto espressione del mondo degli interessi sociali contrastanti — da caricarsi, come nota Valentini, di miti, di simboli e di finzioni: e ciò perchè la politica concerne l'azione, e «l'azione è sempre rischiosa e caliginosa». Il che non vuol certo dire che la politica non sia razionale, egli precisa: tale razionalità, tuttavia, appare soltanto ad azione compiuta e a processo esaurito. Si potrebbe osservare che la razionalità implicita dell'azione in corso, può ugualmente essere reperita tramite le cosiddette scienze umane, quali la sociologia, la psicologia, la linguistica, l'antropologia, ecc. Una razionalità, comunque, quella delle scienze umane — ivi compresa la scienza politica — che non è interamente dispiegata: il mondo degli interessi e dei bisogni, il mondo dell'azione in corso, proprio perchè «motiva», o almeno condiziona, tali scienze, non può infatti essere da queste «ricompreso».

In tal senso il libro di Valentini costituisce una coraggiosa rarità: proprio in quanto, come egli stesso precisa, si tratta di una storia della *filosofia* politica contemporanea, e cioè delle dottrine politiche degli ultimi due secoli considerate non soltanto nei loro contenuti «tecnici» o «ideologici», ma anche nelle loro connessioni con le filosofie implicitamente o esplicitamente presupposte, ossia con le generali concezioni dell'uomo e dei suoi bisogni, sottostanti a quelle dottrine. Coraggiosa quindi, la proposta di Valentini, anche perchè chiama le cose col loro nome, in un momento in cui il termine «filosofia» va poco di moda, e anche preziosa: se è vero infatti che il legame ideologia-interessi sarà interamente chiarito «sul far della sera», allorchè appunto si leverà in volo la «nottola di Minerva» — cioè, fuor di metafora, a processo politico compiuto — nondimeno è di fondamentale utilità per chi è direttamente impegnato nell'azione ideologico-politica, tenere presenti (proprio per meglio definire la specificità dell'oggi) implicazioni e antecedenti filosofici delle ideologie professate o combattute. Ciò può infatti costituire almeno *un* elemento di verifica preliminare della fondatezza della propria o altrui concezione, nonchè della stessa coerenza e armonia reciproca fra interesse e ideologia professata.

Prendendo le mosse da Kant, Valentini traccia dunque con rigore un panorama vastissimo e approfondito della filosofia politica moderna e contemporanea. Oltre al pensiero controrivoluzionario, a quello di Fichte e di Hegel (a proposito del quale, in particolare, viene criticata l'interpretazione di Ilting riguardo al carattere «reazionario» della *Filosofia del diritto*, in contrasto con quello «liberale» delle lezioni), l'autore esamina i vari liberalismi ottocenteschi: quello «classico» di Humboldt, Constant e Madame de Staël, il radicalismo di Bentham e James Mill, la democrazia di Tocqueville; e poi Comte, i socialismi pre-marxisti, il marxismo stesso (di cui segue gli sviluppi fino a Sorel, Lenin, la Luxemburg e Gramsci). E ancora, il pensiero di Stuart Mill, di Spencer, del risorgimento italiano, nonchè gli sviluppi del liberalismo tra l'idealismo inglese e Kelsen, i *vari nazionalismi* (ivi compresi quelli fascisti), fino a giungere a Popper e a Marcuse.

Si tratta di una prospettiva fruttuosa. Tralasciando alcune non irrilevanti «curiosità» (per esempio la possibilità di leggere fenomeni tipo «monsignor Lefebvre», l'esponente oltranzista e anticonciliare dell'episcopato francese, alla luce dell'integralismo nazionalista dell'«Action française», e prima ancora del pensiero controrivoluzionario), ci è consentito di riverificare, fra l'altro, alla luce di un'esposizione piana e compiuta, la «miseria» della filosofia anarco-borghese di Proudhon, ovvero anche il carattere schiettamente borghese e di classe, della «filosofia dell'uomo» implicita in certa saggistica liberal-democratica, sia pure d'alta tradizione.

Due ultimi esempi: il caso di Popper, la cui polemica anti-filosofica e anti-totalizzante, in nome di una «ragione umile» posta al servizio della costruzione, o della difesa, della sua «società aperta» (posizione che suole da noi presentarsi spesso come superamento sobriamente «scientifico» dei «totalitarismi di sinistra»), si rivela debitrice di un neo-liberalismo umanitario; mentre (ed è l'altro esempio) l'«estremismo» della «dialettica negativa» francofortese pare tradisca una matrice che Valentini definisce di «radicalismo russoiano», nel senso cioè ribadito dal vecchio appello marcusiano ad una totalitaria «spontaneità organizzata».

In conclusione, se è vero, secondo la vecchia formula cara a Valentini, che «la filosofia è il proprio tempo appreso col pensiero», la storia filosofica del pensiero politico è un utile contributo ad illuminare con qualche squarcio di ragione la prassi politica, e a far sì che la famosa «nottola» possa in un domani levarsi in volo su un mondo meno ingiusto.

**Alberto Postigliola**

# La politica, il corpo, la parola

## «Viaggio nell'isola»: dal travaglio del '68 all'acquisizione di una coscienza femminile

Libro di insolita concentrazione tematica ed espressiva, *Viaggio nell'isola* emblematizza un itinerario che dal fallimento dell'estremismo, e dell'infantilismo, gruppuscolare trae pure un risultato fecondo: l'acquisto d'una coscienza femminile adulta. Il racconto si libra fra la dimensione sociale e quella psichica: offre il resoconto di un viaggio, anzi una missione politica che la protagonista compie in un paese siciliano per attizzarvi il fuoco dell'insurrezione; e assieme configura la ricerca interiore avviata da una donna entro il suo io separato per chiarirsi la propria identità e con ciò stesso rendersi capace di un rapporto autentico con gli altri.

Il punto di partenza è un sentimento antiborghese, vissuto soprattutto come rivolta contro lo pseudoordine di una famiglia, assieme priva di autorità e incline alla repressione: assente la figura paterna, è «quella», cioè la madre, a suggestionare la figlia perchè accetti un modello di femminilità tradizionale. Quando la narrazione si apre, la protagonista ha già intrapreso quella che per lei dovrebbe essere un'esperienza decisiva di socializzazione, tale da condurla risolutamente fuori dal ruolo in cui è stata sin allora costretta. Eccola dunque giungere in un piccolo centro siciliano, dove il recente insediamento di un'azienda petrolchimica addensa tutte le contraddizioni dello sviluppo capitalistico. Ma proprio qui, a contatto da un lato con i compagni di fede, dall'altro con una popolazione sconosciuta e diversa, esplode la nevrosi dell'io, che si sente più che mai diviso.

La scissione interna del personaggio si riflette nella struttura del racconto, condotto su un triplice livello. Il primo rappresenta la proiezione ideologica di un astratto dover essere; vi si allineano le parole d'ordine con cui il gruppo si propone come soggetto supremo del processo storico, in nome e per conto di quella classe operaia di cui ritiene non tanto di interpretare quanto di possedere l'essenza. Ma nel ritmo rotto e singultante delle frasi, nell'ossessività della scansione ripetitiva, il propagandismo teorico si riduce a puro materiale fonico, tra la giaculatoria e il gioco di parole.

Al secondo livello, la militante obbiettivizza, in terza persona, la propria vicenda. E' un linguaggio discorsivo, il suo, che nell'uso ridondante di dimostrativi e possessivi si affatica a cercare una presa diretta sulla concretezza delle cose; lo sostiene un buon senso alquanto restio alla drammatizzazione retorica e connotato piuttosto da un umorismo candidamente sornione. Lo svolgimento del racconto si nutre di un confronto assiduo fra le situazioni affrontate oggi, sull'onda di un impegno volontaristico, in un ambiente ignoto, e quelle patite ieri, nel chiuso delle pareti domestiche.

Man mano, la protagonista si rende conto che non c'è stata vera rottura: il velleitarismo e la sprovvedutezza dei suoi compagni di fede hanno saputo solo costruire una mitologia anche ingenuamente generosa, ma comunque tutta interna alla mentalità borghese. Soprattutto, la sua condizione di donna non è davvero mutata; e appunto su questa riflessione si inserisce grado a grado una terza serie di elementi narrativi. Affiora, per immagini e metafore, in una sorta di sottoparlato onirico, la consapevolezza di una corporeità umiliata che lentamente, dolorosamente rivendica il suo valore autonomo. E su tale via diviene infine possibile un'accettazione di sè che coincida col raggiungimento d'una maturità equilibrata; il personaggio si riconosce in un ruolo non più solo filiale, ma materno: e conclude l'avventura isolana con un ritorno al continente, cioè alla vita quotidiana, segnato dal ricongiungimento con il figlio.

Così in *Viaggio nell'isola* si intreccia, nella coerenza di un organismo stilistico ben articolato, una somma di problemi e preoccupazioni assai tipici del travaglio sostenuto dall'estremismo giovanile post-sessantottesco. Merito della Paolozzi è il rigore di un'indagine condotta dall'interno di questo movimento tumultuoso, attestandosi sul sempre difficile discrimine tra la partecipazione comprensiva e un distacco critico privo di indulgenza. Per tal modo il dinamismo arrovellato che pervade il libro giunge a restituire immagine adeguata d'un flusso di realtà nuova che, pur tra sviamenti, cadute e delusioni, mantiene aperta una prospettiva di futuro: cioè promette, a chi sappia rendersi conto con lucidità del significato dell'esperienza trascorsa, una crescita umana sorretta da valori nuovi di moralità sociale e sessuale.

**Vittorio Spinazzola**

**Letizia Paolozzi, VIAGGIO NELL'ISOLA (DAL DIARIO DI UNA MILITANTE), Edizioni delle donne, pp. 117, L. 3.500.**

## *Tra le novità*

**WALTER BENJAMIN**
**Uomini tedeschi** — Da Brentano a Büchner, da Goethe a Hölderlin: attraverso la scelta, il montaggio e il commento alle lettere di uomini famosi (o in qualche caso sconosciuti) Benjamin offre nel 1936, in piena barbarie nazista, una delle più alte manifestazioni del proprio pensiero (Adelphi, pp. 164, L. 2800, traduzione di Clara Bovero).

★

**MENDEL PETERSON**
**La flotta dell'oro** — Le navi che trasportano, nei secoli XVI, XVII e XVIII, l'oro dei conquistadores spagnoli dall'America Latina alla penisola iberica attirano corsari e bucanieri che depredano e saccheggiano (Rizzoli, pp. 487, L. 13.000, traduzione di Mario Manzari).

★

**CLAUDE PUJADE-RENAUD**
**Espressione corporea - linguaggio del silenzio** — Il primo libro delle nuove «Edizioni del corpo». Mistificazione o ri-appropriazione, corpo-rifugio o corpo-rivolta nell'indagine di una animatrice e insegnante di educazione fisica (pp. 130, L. 5000, traduzione di Anita Livari e Mili Romano).

★

**GUNTHER SCHULLER**
**Il jazz classico** — Un testo di impianto musicologico sul jazz, suffragato dall'ascolto diretto dei brani citati e da una ricca documentazione di esempi musicali, pubblicato nel 1968 dalla Oxford University Press (Mondadori, pp. 504, L. 10.000, traduzione di Marcello Piras).

★

**CLAUDIO GALLICO**
**Monteverdi** — Un breve e stimolante viaggio attraverso la poesia musicale, il teatro e la musica sacra del grande compositore italiano (Einaudi, pp. 192, L. 4000).

★

**CHAIM PERELMAN**
**LUCIE OLBRECHTS-TYTECA**
**Retorica e filosofia** — Degli stessi autori del **Trattato dell'argomentazione**, articoli, saggi, comunicazioni, pubblicati tra il 1948 e il 1952, a firma di Perelman o Perelman/Olbrechts-Tyteca. Introduzione di Furio Semerari (De Donato, pp. 182, L. 4800).

★

**AGRIPPA D'AUBIGNÉ**
**Poema tragico** — Entusiasmo e delirio, guerre di religione in Francia e collera biblica nell'opera di un grande poeta lirico, e fazioso protestante, vissuto tra il XVI e il XVII secolo (Rizzoli, pp. 232, L. 3000, introduzione di Marguerite Yourcenon, traduzione e note di Basilio Luoni, con testo francese a fronte).

★

**MARCELLO DE CECCO**
**Moneta e Impero** — Rivalità e scontri tra le grandi potenze visti attraverso il mondo della finanza internazionale dal 1890 allo scoppio della prima guerra mondiale (Einaudi, pp. 308, L. 6000).

★

**AAVV**
**Il complesso militare industriale in Italia** — Un'ampia rassegna su commercio delle armi e controllo democratico, ristrutturazione delle forze armate ed espansione dell'industria bellica (Rosenberg & Sellier, pp. 115, L. 3000).

★

**ALUN JONES**
**WALTER F. BODMER**
**Futuro biologico** — Inseminazione artificiale, clonazione, aborto selettivo: le delicate questioni morali e civili poste dall'avanzamento degli studi di genetica (Boringhieri, pp. 194, L. 6000).

★

**RENATO BARILLI**
**(a cura di)**
**L'arte in Italia nel secondo dopoguerra** — Una trattazione organica dal dibattito astrattismo-realismo alle performances, con scritti dello stesso Barilli e di Spadoni, Alinovi, Serra Zanetti, Marescalchi, Daolio, Marra, Belluzzi (Il Mulino, pp. 218, L. 10.000).

★

**SADEGH HEDAYAT**
**Tre gocce di sangue** — Favolose tradizioni orientali e inquietudini della società moderna nei sette racconti più famosi dello scrittore iraniano morto suicida a Parigi nel 1951 (Feltrinelli, pp. 142, L. 3500).

★

**WILLIAM BURROUGHS**
**Ragazzi selvaggi** — Dal padre della beat generation un romanzo-metafora popolato di adolescenti assassini (Sugarco, pp. 173, L. 2500).

★

**HANS IOSEF STEINBERG**
**Il socialismo tedesco da Bebel a Kautsky** — Le «anime» ideologiche e pragmatiche della socialdemocrazia tedesca tra il 1870 e la prima guerra mondiale, ma anche la cultura degli operai socialdemocratici attraverso la rilettura dei cataloghi delle biblioteche operaie (Editori Riuniti, pp. 225, L. 6000).

★

**ERCOLE SORI**
**L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale** — Un esercito errante di «sradicati», serbatoio inesauribile di forza-lavoro a poco prezzo offerta sui mercati capitalistici più ricchi. Un aspetto della storia sociale di un secolo con alcuni risvolti che riguardano il processo di emancipazione (Il Mulino, pp. 595, L. 15.000).

★

**ALBERTO SAVINIO**
**Angelica o la notte di maggio** — Sapienti variazioni sulla favola classica di Psiche nel breve romanzo (pubblicato nel '27) di uno scrittore solo recentemente e postumamente «riscoperto» (Rizzoli, pp. 108, L. 2000, introduzione di Enzo Siciliano).

★

**JEAN COCTEAU**
**Del cinema** — Considerazioni, giudizi, ricordi, riflessioni su registi, film, attori in una serie di note per la prima volta qui riunite in libro, a cura di André Bernard e Claude Gauteur (Il Formichiere, pp. 166, L. 6000, traduzione di Sergio Mancini).

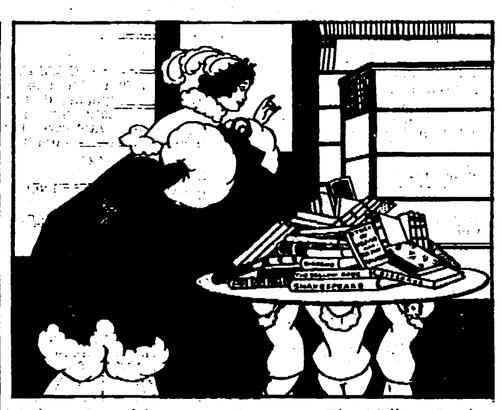
# Dieci, cento, mille Beardsley

## La riscoperta dei disegni meno noti di un raffinato illustratore che nel periodo vittoriano rivela un moderno interesse per lo stile e la riproducibilità dell'opera d'arte

Di Beardsley il grande pubblico italiano sapeva più o meno niente, salvo forse la sua appartenenza al periodo vittoriano e i rapporti difficili con Oscar Wilde. Poco si sapeva della sua formazione e delle sue salde idee teoriche, poco si sapeva della sua produzione complessiva. Ora l'edizione delle *Opere scelte*, a cura di Anne-Marie Boetti consentirà di conoscere un grandissimo illustratore e un grandissimo artista della stampa.

Perchè artista della stampa? Basterebbe leggere il trattatello che Beardsley scrisse contro la pittura ad olio, *L'arte del tabellone pubblicitario* (1894) e l'esaltazione che vi fa dell'arte applicata alla riproduzione, delle tecniche adatte a questa riproduzione. Più che in altri illustratori press'a poco contemporanei (i francesi Dorè, Grandville) a Beardsley interessa la *tecnica* dell'artista (e tutto ciò che a tecnica è riducibile) in funzione della riproduzione. Anche il simbolo, in questo, deve essere riducibile a tecnica, e farci «immagine», come dirà lui stesso.

Nel corso del tempo, vediamo così le tecniche di Beardsley passare dal tratto sottile al chiaroscuro, al tratto forte alla Dürer, fino al tratto inciso ma senza tratteggio degli ultimi disegni. E invece, sul versante dei simboli, vediamo a poco a poco scomparire le immaginette gotiche, i cavalieri solitari, e comparire i *vestiti* a tutta pagina, decorazioni come tutto tratto, la silouette e il ghirigoro.



Aubrey Beardsley, copertina per «The Yellow Book»

Siamo così alle immagini più famose di Beardsley, quelle che sono arrivate anche ai poster ed ai bigliettini d'auguri: le illustrazioni e le decorazioni della *Salomé* di Oscar Wilde, le illustrazioni dei racconti di Poe, le pagine per la rivista *Savoy*. Lo incontro cioè e la progettazione grafica per l'intellettualità che lavorava in questo periodo sulle forme di massa.

Ma c'è un momento precedente assolutamente poco noto, che però ha dato la vera impronta a questo secondo Beardsley: sono i grotesque per i *Bon-Mots* di Charles Lamb del 1893-'94, una sorta di immaginette strane disegnate per decorare a margine i brillanti aforismi di Lamb. Si tratta di decine di figurine minuscole progettate intorno al tema del mostruoso e del vestito. I vestiti che diventano segni, diversi ma segni; e i nostri, come figure umane in evoluzione verso la semplice forma. Dominano così, e largamente, anche nella successiva produzione, i *feti*, cioè i piccoli mostri dell'uomo, l'uomo bloccato in una fase qualsiasi della sua evoluzione, ma quando ancora di definito nelle sue linee non c'è nulla.

Sono mostri poco conosciuti nella storia dell'industria culturale moderna, nella quale pure, adesso, il mostro sta diventando centrale. Ma nelle mani di Beardsley diventano qualcosa di straordinario: cioè il disegno stesso, la negazione della rappresentazione realistica dell'immagine umana (che così non è più canonica) e la riduzione a semplice prodotto, che si può deformare, allungare e allargare a piacimento. Un mostro senza sentimenti, perchè ancora deve nascere, ma che si mette a disposizione del mezzo, subendone tutte le dovute trasformazioni.

Anche in questo prestigioso enfant prodige, domina dunque la tecnica. Forse, d'altra parte è stato quello di Beardsley nell'800, il momento in cui la tecnica «senza sentimento» si è messa a disposizione della riproducibilità.

**Giorgio Fabre**

**Aubrey Beardsley, OPERE SCELTE, a cura di Anne-Marie Boetti, Savelli, 1979, con 383 illustrazioni, lire 5.900.**

# Quell'accordo del 1906

## Una breve storia del sindacato di Corrado Perna che dalle origini a oggi traccia le linee di formazione di un movimento essenziale per la moderna democrazia

Corrado Perna ha scritto una storia del sindacato in Italia che ha il pregio fondamentale di riassumere efficacemente e senza lacune il cammino del movimento sindacale dalla nascita ad oggi. Uno sforzo di sintesi che è più racconto degli eventi che tentativo di giudizio: dato positivo, questo, in una storiografia, come quella del sindacato, che è molto più concentrata su analisi e interpretazioni che su una descrizione e su un racconto che sollecitino sui fatti la riflessione del lettore. Non a caso il testo di Perna, che pure ha vita ancora breve, ha grande fortuna nei corsi di formazione della CGIL, è letto con interesse e partecipazione dai compagni che vogliono trovare in cosa il sindacato è stato in Italia punto di riferimento per i problemi che oggi si presentano al movimento.

C'è nel racconto di Perna allo stesso tempo la presentazione della problematicità del sindacato, delle sue crisi, e una fiducia politica sullo sviluppo complessivo del movimento e sulle sue prospettive, con un taglio della narrazione in cui si sente prevalere il peso di un'esperienza di militante della CGIL. La cosa è dichiarata, può non essere gradita, ma non costituisce affatto una svalutazione del testo. Al contrario, c'è nella ricerca così condotta da Perna una ispirazione chiara, che aiuta la lettura e ne delimita utilmente l'orizzonte politico e culturale.

In questo orizzonte ci sono i punti cruciali della storia del sindacato, quelli più lontani e quelli più vicini. C'è, anzitutto, il parallelismo dello sviluppo del sindacato nelle campagne, nell'industria e nei grandi servizi (ferrovie) e la forza delle strutture orizzontali locali (le Camere del Lavoro), che caratterizzano fino alla guerra del '14-'18 e al fascismo il sindacato. Parallelismo, non unificazione politica, che manca anche quando più stretto è il legame fra movimento sindacale e movimento socialista. Un rapporto politico, cioè di analisi comune del padronato e delle strutture capitalistiche, della politica dello Stato, non c'è fra grandi organizzazioni industriali e agricole, tra FIOM e Federbraccianti, nè costituisce base di sintesi politica da parte della Confederazione. Anche nella dialettica, pure in certi momenti lacerante, fra spontaneità e organizzazione, fra movimento e direzione politica, le fratture e le ricomposizioni passano soprattutto entro situazioni settoriali e locali, viaggiano parallelamente nelle varie categorie, a Milano e Torino o nel Mezzogiorno.

Nemmeno la grande spinta rivoluzionaria nel dopoguerra, nella sua più forte esplosione, e poi le sconfitte che sboccano nel fascismo, sono crogiolo che realizzi questa unificazione. Quando, nella lotta di Liberazione, si ricostituisce liberamente il movimento sindacale, questo dato è presente in termini drastici, di superiore imperativo politico, nei protagonisti della ricostituzione della CGIL che provengono dalla tradizione socialista e comunista. L'imperativo dell'unità di classe domina la CGIL, prima e dopo le scissioni del '48 e del '49.

Ma questo imperativo, nel quale c'è tutta la «politicità» del sindacato, non può realizzarsi secondo la linearità del tracciato di Di Vittorio nel primo dopoguerra. La ricostruzione e la nuova espansione economica post-bellica, le rotture politiche dopo il '47, producono nuove condizioni per le classi lavoratrici. E' però più semplice, relativamente, per il gruppo dirigente della CGIL, definire gli aspri nodi politici determinati dalla scissione per l'unità di classe, che ricostruire una linea di unità di classe dall'interno di cambiamenti sociali provocati nell'economia dai mutamenti post-bellici e interpretando in positivo nuove spinte, bisogni, rivendicazioni che premono nella nuova articolazione delle classi lavoratrici. Dall'autocritica della CGIL del '55, alla ripresa delle lotte rivendicative dei primi anni '60, all'«autunno caldo», alla crisi economica del '74-'75, all'EUR, questo problema torna a ripresentarsi, al centro della stessa ricostruita unità di azione del movimento sindacale.

Perna ci dà questa problematica nei fatti, ci offre nei fatti un metro di giudizio e una riflessione. Ha scritto una storia che si ferma agli anni '60 e che è legittimamente prudente nel valutare gli eventi del '68-'69, che pure presenta nella loro complessità reale. Ma attenzione, anche andando molto indietro nel tempo, i fatti ripresentano problemi attuali.

C'è un accordo per il riconoscimento del sindacato in azienda, fino al monopolio di rappresentanza e all'obbligatorietà di iscrizione da parte dei lavoratori, per la trasparenza e il miglioramento delle tariffe salariali, per la riduzione e il controllo sull'orario di lavoro: in compenso rinuncia allo sciopero aziendale. Così si costituisce la prima Commissione interna e si apre nello stesso tempo una polemica asprissima nel sindacato: ci sono qui tanti termini di una attuale polemica internazionale e interna su ruolo e natura del sindacato che si ritrovano nell'accordo nella fabbrica automobilistica grande, per allora, che è stata l'Itala di Torino, firmato dalla FIOM nel 1906 ed esaltato dalla direzione riformista d'allora della CGIL.

La storia non è tutto, dunque, ma è pure un riferimento essenziale, un filtro per la lettura dell'attualità che, per il sindacato, il libro di Perna propone con chiarezza non certo solo ai militanti sindacali.

**Sergio Garavini**

**Corrado Perna, BREVE STORIA DEL SINDACATO, De Donato, pp. 314, L. 5.000.**

# Il sociologo dichiara di non essere neutrale

Franco Ferrarotti non è un sociologo «neutrale». Sia che operi sul terreno dell'analisi empirica o che proceda su quello della ricerca teorica, egli muove sempre da un suo punto di vista. La sociologia è per lui uno strumento pratico, di concreto intervento sul piano sociale e politico.

Per tale tensione attualizzante, anche il rapporto con i «classici» della sociologia non è acquiescente e passivo, ma problematico e attivo. Così, anche nel libro «La società come problema e come progetto», piuttosto che definire e fissare gli autori proposti in ritratti e disegni storici a tutto tondo, Ferrarotti li assume quasi come interlocutori e li rivitalizza in agili «schizzi», in mobili «figure». Inevitabilmente, l'analisi si proietta al di là di ogni singolo «schizzo» e, nella sua globalità, si propone come riflessione critica sulla crisi che oggi attraversa la società ed elaborazione di progetti di soluzione.

Preliminare, attraverso Fergusson, è la distinzione fra società civile e società politica. La società civile nasce dal basso, nell'ambito dei gruppi umani primari e in relazione alla loro esigenza di autonomia rispetto alle istituzioni statali. La ricerca di autonomia si acuisce allorchè i problemi materiali di vita non trovano soluzione a livello della società politica.

L'ordine non è, perciò, un dato connaturale alla società: è piuttosto un compito storico da perseguire — da ricostituire — continuamente. La conferma analitica è in Saint-Simon: non v'è possibilità di ritrovare l'ordine, la solidarietà perduta, se non si riorganizza e non si rinnova l'azione politica in base alle istanze sociali emergenti. La vita di una società non si può abbandonare al caso. E, tuttavia, in ogni progetto di razionalizzazione c'è sempre un elemento di *indeterminazione*, a cui si deve la natura dinamica di ogni sistema sociale.

E' Marx che concentra la sua attenzione sul dinamismo dei fatti sociali. La nozione di totalità dialettica gli consente la percezione e l'esplicazione del dinamismo della realtà umana. Fattori dinamici di questa sono i rapporti sociali e i rapporti di produzione. Nel loro insieme dialettico, essi determinano l'essere sociale degli uomini: e l'essere sociale ne genera e condiziona la coscienza. Ecco perchè ogni indagine della realtà deve procedere dalla riflessione sul rapporto fra i due suoi livelli di organizzazione, quello della struttura e quello della sovrastruttura. Più che di interazione, si tratta però di nesso dialettico fra i due livelli: un nesso in cui la realtà umana si configura, appunto, come totalità dialettica.

Mediante lo strumento analitico del materialismo dialettico, Marx coglie l'elemento sostanziale della società industriale nella sua dicotomia e individua il dinamismo dei fatti sociali nella lotta di classe. Negare o obliterare la funzione dinamica della lotta di classe significa precludersi ogni possibilità di operare in concreto per reinventare l'ordine sociale e ritrovare la solidarietà perduta. Ma nel dinamismo dei fatti sociali, osserva Ferrarotti, non c'è nulla di scontato: tutti gli esiti sono possibili. Ed è la ragione per cui un sistema sociale si configura come «un compito da raggiungere», un progetto da realizzare.

Ogni progetto di società, è ovvio, è condizionato dalle situazioni storiche particolari, dalle forme — in atto — dei rapporti sociali e dei rapporti economici. Nelle condizioni determinate del capitalismo, «la società è una costruzione di elementi inegualì» (Simmel). Prevalente è l'egemonia delle minoranze organizzate sulle maggioranze disorganizzate. E la società civile non coincide con la società politica. La dicotomia non si risolve se non con la transizione da una democrazia borghese puramente formale ad una democrazia sostanziale. E' il problema che Ferrarotti affronta a proposito di Gramsci, in quello che certo è il saggio più complesso del libro: «la legittimazione dal basso».

La legittimità non è una questione di «forma», di conquista pura e semplice del potere politico. Essa è «un processo problematico, strettamente collegato con gli interessi economici e i bisogni delle masse. La legittimazione del potere politico è nel consenso sociale. Per questo, l'idea di società civile non può essere circoscritta nella sfera della sovrastruttura: essa s'identifica, invece, con la struttura economica e sociale, e per Gramsci la conquista del potere e lo sviluppo del consenso sociale «non sono due facce separate del processo rivoluzionario». Ecco perchè i temi del partito, della rivoluzione, dell'egemonia sono in lui strettamente collegati. Il partito è non solo «strumento della rivoluzione», ma «prefigurazione», a livello microcosmico, della nuova società. La rivoluzione «non è una fatalità cronologica»: «o è già qui, anticipata nella qualità della vita quotidiana e nei rapporti umani interni, *dentro il partito*, oppure essa è destinata a fallire (...) a riprodurre, una volta che si sia conquistato il potere, le caratteristiche burocratiche alienanti e strutturtrici della società borghese». Di qui, la questione dell'egemonia. Il proletariato deve divenire egemone prima di conquistare il potere: prima ancora di essere politica, la sua guida deve essere morale e culturale.

Ferrarotti sottolinea l'attualità del pensiero di Gramsci. Nell'odierna situazione italiana ed europea, in cui i partiti comunisti d'Occidente si sono avvicinati all'area di governo, la loro legittimazione in termini democratici si esprime nella concessione gramsciana della politica «come attività e nello stesso tempo come strumento legittimante in quanto si fonda su un consenso popolare continuamente rinnovato».

L'interpretazione di Ferrarotti si risolve, dunque, in valutazione: e questa si traduce in presa di posizione. Il sociologo non è solo interprete, ma anche e soprattutto testimone e attore.

**Armando La Torre**

**Franco Ferrarotti, LA SOCIETA' COME PROBLEMA E COME PROGETTO, Mondadori, pp. 330, L. 3.500.**

# Come nascevano le leggi di Roma

*Sono stati raccolti sotto il titolo «Diritto e società nella antica Roma» gli scritti giuridici e storici minori di Francesco De Martino, preceduti da una* Introduzione, *nella quale l'autore traccia il bilancio scientifico di una vita dedicata agli studi e alla politica.*

*Coerentemente ispirata alle concezioni marxiste, l'opera storiografica di De Martino è stata caratterizzata, sin dagli inizi, dalla consapevolezza del ruolo svolto dai fattori economici e sociali nello svolgimento delle vicende costituzionali e più in genere nella storia di Roma. Ma questo non significa che il rilievo dato a questi fattori abbia portato De Martino a trascurare il peso di altri, come le idee, la cultura, la religione e, più in generale, le manifestazioni della vita spirituale. Essere marxisti non significa, ricorda De Martino, applicare schematicamente e in modo dogmatico le teorie marxiane, trasferendole meccanicamente nel campo degli studi sull'antichità: è la ricerca obiettiva dei fatti, se mai, che dimostra la validità della metodologia marxista.*

*Dai primi studi, ancora influenzati nel metodo da Pietro Bonfante, l'itinerario intellettuale di Francesco De Martino si svolge attraverso una continua ricerca delle connessioni tra storia economica e sociale e storia giuridica, per giungere alla conclusione che «il compito di uno storico è di ricostruire lo sviluppo storico nella sua organicità, tenendo conto di tutti i fattori». Di qui, la varietà di interessi di Francesco De Martino che non a caso, quindi, ha sentito negli ultimi anni il bisogno di impegnarsi in quelle ricerche di storia economica le quali, egli dice, «i fatti del diritto perdono concretezza e si riducono a storia delle forme».*

*Va soprattutto ricordato, giustamente collocato in apertura del volume, il saggio «Problemi di metodo e critica storica», nel quale (rispondendo alle critiche dello storico inglese E.S. Stavely, che lo accusava di aver falsato la realtà, nella* Storia della Costituzione romana, *per farla corrispondere ai suoi preconcetti marxisti), De Martino chiarisce la sua deontologia di storico.*

*Certamente, nell'esame delle fonti e nella ricostruzione dei fatti lo storico deve essere imparziale, perchè solo se è tale è degno del nome di storico: ma non vi può essere imparzialità nella ricerca sui fattori determinati di una vicenda storica, nel giudizio su un atto o su un avvenimento, nella valutazione di un sistema di governo.*

*Come questi brevissimi cenni mostrano, il volume non interessa solo gli specialisti. Testimonianza di un non comune impegno intellettuale e politico, è lettura che stimola a una riflessione sul metodo storiografico, sul rapporto fra la ricerca scientifica e la partecipazione politica, sui processi di formazione e di trasformazione delle società.*

**Eva Cantarella**

**Francesco De Martino, DIRITTO E SOCIETA' DELL'ANTICA ROMA, Editori Riuniti, pp. XXXI più 500, L. 12.000.**

# Modello Perceval

Chi apra questa moderna traduzione del *Perceval* si sente attratto a leggerla fino all'ultima pagina. Che cosa rende tanto affascinante, oggi, questo romanzo medievale francese? Certamente la traduzione, che pur rendendo in prosa i versi di Chrétien de Troyes, traspone in un italiano godibile il francese del XII secolo.

Il romanzo affascina per l'aura fiabesca delle vicende, per l'incredibile amore della descrizione pittorica, per la forza vitale che emana da ogni personaggio. Ma quale messaggio comunica al lettore di oggi il più grande mito del Medioevo, quello del francese Perceval che diventa perfetto cavaliere attraverso una fitta serie di avventure, superando prove e sofferenze, fino a conquistare il titolo di re del Graal, la leggendaria coppa in cui Giuseppe di Arimatea avrebbe raccolto il sangue di Cristo crocifisso, mito che si trasformerà nell'ideale del cavaliere cristiano, guerriero e mistico asceta, secondo gli insegnamenti di San Bernardo di Chiaravalle, nel rifacimento tedesco del XIII secolo.

Che cosa ci legge l'uomo di oggi, infinitamente lontano da quegli ideali e da quel mondo aristocratico, il mondo delle corti, a cui tanto il *Perceval* francese quanto il *Parzival* tedesco erano rivolti? Wagner vi lesse, al di là dell'avventura e dei colpi di spada che i cavalieri si scambiano in torneo, un messaggio di mistica elevazione e perfezione. Ma non è questo il fascino del romanzo per noi, nè l'ambigua attrazione di una lettura d'evasione, perchè quel mondo è troppo lontano da noi; nè l'indicazione di una realtà storica, perchè i racconti di cavalleria non erano cronaca ma mitizzazione di una civiltà.

Forse è il fatto che troviamo in quel romanzo la forma antica di una vicenda che, con circostanze diverse, con nomi, costumi, percorsi diversi e variabili nel tempo, è uno dei grandi temi della narrativa di sempre, la storia dell'uomo che attraverso i casi della vita giunge alla sua realizzazione, la forma base di quello che i tedeschi chiamano *Bildungsroman*, romanzo di formazione. Con altro volto e altre vesti *Perceval* è l'eterno eroe che per cammini particolari giunge alla stessa mèta a cui giungono tutti gli eroi vincenti della narrativa tradizionale.

E' uno dei grandi modelli di vita e di morale che il Medioevo delle corti ci ha lasciato, forse il più conforme alla cultura, alla mentalità e agli ideali della aristocrazia di allora; per noi oggi è lo specchio, non di come il mondo era nel XII o XIII secolo, ma di come una certa società avrebbe voluto che fosse.

**Laura Mancinelli**

**Chrétien de Troyes, PERCEVAL, O IL RACCONTO DEL GRAAL, Guanda, 1979, pp. 167, L. 6.500.**